QUATTRO CANTI MILITARI
DELL' ANTICA GRECIA
FATTI
per ogni Età per ogni Nazione
AUTORI
TIRTEO E CALLINO

ALLA

GUARDIA CIVICA ITALIANA

DEGLI STATI PONTIFICII

REGNANDO

L'IMMORTALE PIO IX

« . . . Ogni fondatore redime, obbedendo
« a una missione providenziale. »

FILIPPO DE BONI.

ANCONA
COI TIPI DI G. SARTORJ CHERUBINI
con permissione
1847.

QUATTRO CANTI MILITARI

DELL' ANTICA GRECIA

FATTI

PER OGNI ETÁ PER OGNI NAZIONE

AUTORI

TIRTEO E CALLINO

« Il principio di qualunque virtù è la forza;
« e il mezzo per procedere da questo prin-
« cipio a quel fine, la ragione e il consiglio.

FRANCESCO LOMONACO
nel libro della virtù militare

FRATELLI

Le azioni forti procedono dai forti pensieri; e il corpo ad altro non piega che al voler della mente: esso è la materia sotto lo strumento dell' artefice, che è la mente di quello. Nè il corpo la vince o signoreggia, se non allora che trovala inerte, vuota, e annebbiata da foschi vapori. A forti pensieri assuefatta, ella non può che fortemente volere. A ciò sopperiscono i Canti, ch' io vi presento, tramandatici dall' antica prudenza, dal patriottismo di genti, che a noi furono e sono consorti, primitive e sole, di grandissime glorie, di non minori sventure — le genti di Grecia. Essi appartengono all' umanità

che è di tutti i tempi; sono figli del vero, la cui vita non ha tramonto. Per questo non ci troverete un sol Mito che li separi dalla civiltà d'oggidì. Seguitiamone il grido, traduciamone in atto il sentimento quando che sia, se il nemico ci assalti... Noi felici se avvenga che un eco ci ridestino in petto le voci degli avi nostri! — Essi furono forti perchè prudenti; e furono invitti insino a tanto che prudenti e forti si seppero conservare.

SEVERIANO FOGACCI

TIRTEO

Fioriva Tirteo 684 anni avanti l'era volgare. È incerto qual città gli desse i natali. Chi dice Atene, chi Lacedemone o Mileto. Noi lo troviamo involuto nelle guerre di Sparta. Sono gli Spartani, pe' quali creava le sue canzoni di guerra, cui que' petti fortissimi s'infiammavano cantandole nell'andare a battaglia. — Così la poesia ed il canto accrescevano il senso della vita e cangiavano in orgoglio nazionale il santo amore di patria. —

I

È bello, è divino per l'uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato
Col ferro nel pugno, coll'ira nel cor.
Tal morte pel forte non è già sventura:
Sventura è la vita dovuta a paura,
Dovuta all'eterno de' figli rossor.

Chi son quei meschini che vanno solinghi,
Sparuti per fame, cenciosi, raminghi,
Che in volto han dipinto l'obbrobrio, il dolor?
Se il chiedi a' vicini così ti diranno:
» Quei vili raminghi più patria non hanno;
» Fuggiron dal campo; l'infamia è con lor.

Mirate quei padri, quei vecchi cadenti,
Le squallide spose coi figli morenti;
Mirate miseria ch' è senza pietà!
Non alzan quei volti dannati allo scherno:
Il ciel della patria non miri in eterno
Chi un cor per amarla nel petto non ha.

Ah! dunque di fuga pensier non v'alletti;
Non sieda paura nei liberi petti;
Ma v'arda cocente di guerra il desir.
Pugnam per la patria, pugnamo pe' figli:
L'amor della vita viltà non consigli:
Se vincere è bello, pur bello è morir.

Che infamia se i vecchi lasciando sul campo,
I vecchi che speme non hanno di scampo,
La vita codarda correste a salvar!
Ma spose, ma figli quei vecchi non hanno?
(Gli stessi nemici fremendo diranno)
Perchè quei meschini non vanno a salvar? . .

Bruttate di sangue la barba, le chiome
Riversano al suolo quei vecchi, siccome
Figliuoli del fango dannati a morir.
Orrendo a vedersi! Di sangue grondante
Ciascuno morendo con labbro tremante
S'ascolta all'ignavia de' suoi maledir.

Non piombi sul capo cotanta vergogna!
Non s'oda dai padri sì dura rampogna!
Si mora piuttosto, ma salvo l'onor.
La lode de' forti si chiuda nell' urna;
Le greche donzelle nell'ora notturna
La spargan pietose di pianto e di fior.

II

O magnanimi figli d' Alcide,
Non vi sveglia la tromba di guerra?
Non vedete il vicino che ride
Del timore che il cor v' agghiacciò?
Mano al brando: sia nube che passa
La viltà che le fronti v' abbassa:
Mano al brando: su via — maledetto
Chi di faccia al nemico tremò!

Siate forti, figliuoli di forti:
Ricordate de' padri l' imprese:
No, che in mezzo alle stragi alle morti
Non apprese chi è greco a fuggir,
Molti contro d' un solo son volti;
Ma combatte quel sol contro i molti:
Pria che viver la vita del vile,
Volle in campo da forte morir.

Voi sapete qual inno di lode
Accompagni gli estinti in battaglia ;
Voi sapete del vile, del prode
L' ineguale fortuna qual è.
Voi la fuga dei vinti vedeste;
Voi sull' onta nemica rideste ;
Voi, raggiunto il codardo fuggiasco,
L' aggravaste di ceppi nel piè.

Fortunato chi primo sul campo
Corre i petti nemici a ferire !
Senza speme di libero scampo
Disse in core » O vittoria o morir »
Spesso evita la falce di morte
Chi la guata col riso del forte;
Ma l' incontran più spesso i codardi,
Che davanti al nemico fuggîr . . .

E rovesciano al suolo siccome
Lievi canne troncate dal vento ;
Nella polve e nel sangue le chiome
Aggruppate, ti spiran terror.
I fratelli, le spose gentili
Non lamentan la morte dei vili;
Ma la piaga che a tergo rosseggia
Guatan muti senz' ira e dolor.

Generoso guerriero di rabbia
Arde in core, calpesta la terra,
E mordendo nell'ira le labbia
Corre in campo i perigli a sfidar.
Egli ascolta dei cari per via
Quella lode che gli uomini india:
Dice il padre mostrandolo al figlio:
» Quegli è il Prode che devi imitar »

Su, garzoni, correte correte
Dove accesa più ferve la pugna;
Affrontate, ferite, uccidete
Fin che in petto vi dura il respir:
Ed in chiusa falange ristretti,
Tutti, i petti congiunti coi petti,
Piedi a piè, scudo a scudo, elmo ad elmo
Più sicuri potrete ferir.

Dove il nembo di guerra è più scuro
Sotto l'ombra dei concavi scudi,
Dalla pioggia de' sassi securo
Corra il velite in campo a pugnar
E coi dardi e coll'arco e la spada
Fra i nemici si sgombri la strada;
Nè paventi l'insidia da tergo,
Chè i compagni il verranno a salvar.

III

Altri vanti il piè veloce ,
  Altri il pugile valor ,
  De' Ciclopi il cor feroce
  E di Mida l'ostro e l'or ;

Altri vanti di Titone
  La bellezza celestial ,
  Altri vanti il bel sermone
  Onde Adrasto fu immortal ;

Altri vanti il vasto impero ,
  Ove Pelope regnò ;
  Altri il mirto o finto o vero ,
  Onde l'uomo si fregiò .

Ma se in guerra non dimostra
  Fermo il volto , fermo il cor ,
  Ei sarà nell' età nostra
  Senza gloria e senza onor.

Quegli è prode , quegli è forte ,
  Quegli un inno meritò
  Che fra i rischi della morte
  Corse intrepido e pugnò.

Questo è vanto, questa è lode,
Che l'oblìo mai non assal:
Questa gloria il giovin prode
Rende ai posteri immortal.

Ei lodato dalle genti,
Della patria egli l'amor,
Perchè in mezzo ai combattenti
Si lanciava con furor.

Ed ignaro del timore,
Vergognando di fuggir,
Fermo in volto, fermo in core
Aspettava di morir.

Solo, intrepido, feroce
L'onda orribile aspettò,
E col brando e colla voce
I nemici spaventò.

Alfin cadde, alfin la vita
L'atre Parche gl' involâr;
Ma nel petto la ferita
Vider tutti e giubilâr.

Rotto ha l' elmo, traforata
La lorica ha quel guerrier;
Ma la man benchè gelata
Stringe il brando in atto fier.

L'età bionda e la senile
Lamentando il suo destin,
Sull'avel di quel gentile
Sparge il lauro cittadin.

Breve pietra, poca terra
La gran salma coprirà;
Ma negli anni della guerra
Il suo nome non morrà.

I nepoti ammireranno
Quel valor che l'infiammò,
Ed ai figli narreranno
» Ei la patria un dì salvò »

Finchè visse, spoglie ostili
Riportava vincitor,
Ed i giovani gentili
Fecer plauso al suo valor.

I vegliardi predicâro
Benedetto quel guerrier,
Ed ai figli lo mostrâro
Lacrimando di piacer . . .

Dalla patria, dagli amici
Chi vuol gloria meritar,
Faccia core e fra i nemici
Corra intrepido a pugnar.

A Sparta « dai venti ai sessant'anni, ogni uomo libero era censito per le armi. Loro nerbo era la fanteria: nella cavalleria s'arruolavano i meno prodi: non avevano mura alla loro città, non macchine; e Archilamo vedendone una — Da qui innanzi, sclamò, è finita pel valore. — Che avrebbe detto della strategia de' nostri tempi? Ordinò Licurgo non facessero a lungo guerra allo stesso nemico, acciocchè questo non imparasse i loro artifizii. Dividevansi in cinque reggimenti (*more*) secondo il numero delle Tribù; ciascuno di quattro battaglioni (*lochi*) composti di otto pentecosie o sedici enomatie cioè compagnie. Armi la picca, la lancia, spada corta, scudo grande fregiato colle lettere iniziali della patria e colle proprie divise. Uno vi dipinse una mosca grande al naturale, dicendo: Andrò si presso al nemico ch' ei la vegga. »

« Per la battaglia vestivansi di rosso, pettinavansi e coronavansi di fronde.... Giunti al confine, sacrificavano a Giove e a Pallade; toglievano dai patrii altari un tizzone pel sacrificio che il re facea d' una capra il giorno della mischia; poi esso intonava sull' aria di Castore una canzone, che tutti i soldati ripetevano in coro. Senza chiedere quanti fossero i nemici, ma dove, marciavano a suon di flauto; nel che e nell' uso di vestire uniforme furono i primi. Il re stava in mezzo a cento, obbligati a difenderne la vita. Non inseguivano il vinto nemico, non lo spogliavano, non ne sospendevano ai tempj i trofei. Chi fosse fuggito era peggio che morto: dovea stare un dato tempo ritto in piedi in vista dell' esercito: poi non comparire in piazza, non aspirare a cariche, non menar moglie; alzarsi perfino al venire d' un fanciullo; se usasse olio od unguenti era bastonato. »

Alcuno ebbe a dire: qual meraviglia se affrontino intrepidi la morte coloro, per cui si pochi allettamenti ha la vita? Di fatto la città loro era sempre un campo, ed ogni cosa vedevasi ordinata a spegnere il sentimento della personalità, e identificare l' individuo colla patria. Da ciò quel rinnegamento d' ogni ambizione, per cui Pedarete, non trovandosi accettato nel maggior Consiglio, si congratulò che Sparta avesse trecento cittadini migliori di lui. — Atene a' suoi migliori promettea monumenti, Roma le corone, Odìno le

belle Valkerie che nei lucenti palazzi aspettano i prodi, Maometto gli amplessi delle Uri: Sparta nulla. Trecento cadono alle Termopile; essa vi colloca una pietra scolpendovi: HANNO FATTO IL LORO DOVERE » —

Tra la gente medesima « i divertimenti stessi non erano che di forza. Negli spettacoli i vecchi cantavano:

Noi pochi i grandi eserciti
Colpimmo di paura:
I nostri petti furono
A sparta invitte mura;
Ma grave è omai l'età:
Sparta de' suoi magnanimi
Le tombe onorerà.

Allora con allegro tuono soggiungevano i giovani:

Chi di valor ci avanza?
Per noi son le battaglie
Gioia d'ionia danza:
Noi dell'età sul fior,
Bollente abbiam nell'anima
Di patria il sacro ardor.

E voci puerili ripigliavano:

Lascia che varchino
Pochi anni, e poi
Vedrà la patria
Che valga in noi
Desio di gloria,
Guerriero ardor.

E ponevano gli Spartani cura grande in tramandare alla memoria i versi di Omero, di Terpandro e di Tirteo, e li cantavano andando a battaglia. Così la poesia e la musica insieme congiunte erano la fiamma alla quale ardeva e sfolgorava di gloria il valor cittadino. (*Vedi Cantù Storia Univers. Tom. I.*)

CALLINO

NACQUE IN EFESO: È CREDUTO INVENTORE DELLA ELEGIA, NEL CUI METRO CANTÒ. VISSE, DICESI, ALL' ETÀ STESSA DI OMERO E DI ESIODO; MA È INCERTO QUANDO EGLI DI VERO FIORISSE. VARIE SONO LE POESIE CH'EGLI DETTÒ; MA QUESTO CANTICO GUERRIERO È IL SOLO CHE DI LUI NE PERVENNE, I VERSI DEL QUALE — DICE IL CENTOFANTI — SPIRANO ANCORA IL FUOCO CHE DEVE INFIAMMARE UN CITTADINO PETTO, E INSEGNANO A MORIR PER LA PATRIA. —

E quando destarvi dal sonno vorrete,
E quando, o garzoni, nel petto accôrrete
Magnanimi sensi d'antico valor?
Sentite siccome v' insulti il vicino...
Nè all'armi v'accende l' onor cittadino?
V' è addosso l' obbrobrio, nè v'arde il rossor?

Codardi! Pensate poltrir nella pace;
Ma l'ira guerriera ne' cuori non tace;
Ma freme la terra di Marte al furor.
Ah! dove di patria l'amor ci trasporta
Si corra, o garzoni; si mora; che importa?
Ma l' ultimo moto sia moto d'onor.

O quanto è soave a libero petto
Per tenera sposa, per figlio diletto,
Per gloria di patria la morte affrontar!
Dei vili, dei prodi son ferme le sorti. —
Su dunque nel campo correte da forti
Col ferro, coll'asta la patria a salvar.

No, l'uomo non fugge l'estremo destino,
Nè il vanto lo salva di sangue divino:
Cammina alla morte chi nacque mortal.
Che vale al codardo fuggir la tempesta
Degli archi nel campo? Nel mezzo alla festa,
Ne' dolci suoi lari la morte l'assal.

L'assale: ed il pianto de' figli non ode,
Non arpa notturna, non canto di lode,
Onor del sepolcro pel vile non v' ha.
Ma prode guerriero che in campo moria,
Per volger di tempo da' suoi non s'oblia,
Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.

Morendo, fra tutti lasciava perenne
Di sè desiderio, siccome egli ottenne
Vivendo la gloria che a un Dio l'eguagliò.
Qual torre a cui tutti gli sguardi son volti
In sè delle genti gli encomj ha raccolti,
Chè solo per molti guerrieri operò.

NOTA

Tra le parecchie traduzioni prescelsi quella dell' ARCANGELI, come la più popolare, e la più pieghevole al canto —

UN CONSIGLIO D'ALCEO

Colui che all' onda instabile
Ama fidar suo legno ,
Attento spii se l'etere
Palesi avverso segno
Pria che abbandoni il suol.

Ma — poichè sciolse — intrepido
L'ire del mar crudele
Forza gli è pur combattere,
E volger le sue vele
Là dove il vento vuol. — (1)

(1) Si legge nel *Parnaso Straniero* che pubblica l'ANTONELLI; ed è traduzione di F. ZANNOTTI.